

**Domenica 25 settembre 2016, Milano Valdese
19^a dopo Pentecoste**

Predicazione del pastore Giuseppe Platone

Romani 14:13- 17 (Esortazione alla tolleranza)

Smettiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri; decidetevi piuttosto a non porre inciampo sulla via del fratello, né a essere per lui un'occasione di caduta. Io so e sono persuaso nel Signore Gesù che nulla è impuro in se stesso; però se uno pensa che una cosa è impura, per lui è impura. Ora, se a motivo di un cibo tuo fratello è turbato, tu non cammini più secondo amore. Non perdere, con il tuo cibo, colui per il quale Cristo è morto. Ciò che è bene per voi non sia dunque oggetto di biasimo; perché il regno di Dio non consiste in bevanda né vivanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo.

Gli ultimi capitoli della lettera che Paolo scrisse alla comunità di Roma, comunità che l'apostolo non conosceva direttamente ma di cui aveva avuto notizie di prima mano, sembrerebbero smentire il messaggio complessivo della lettera. Che, nella sua prima parte, si presenta come un potente inno alla libertà del cristiano, alla giustificazione per Grazia mediante la fede, alla conversione a Cristo che ti rende libero e responsabile aprendoti un nuovo cammino di vita.

Del resto la stessa biografia di Paolo racconta di come si fosse convertito all'evangelo di Cristo che cambiò radicalmente la sua vita: da crudele persecutore dei cristiani diventerà l'apostolo più attivo e propositivo. Se fosse stato per l'apostolo Pietro, il cristianesimo sarebbe rimasto una corrente dell'ebraismo.

Paolo ha teologicamente conferito al cristianesimo un respiro universalistico («*Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti*» Rom.11,12).... L'apostolo diventerà l'autorevole interprete di una metanoia, di un cambiamento profondo e totale.

Per realizzare questa conversione occorre (e questo non valeva solo per Paolo, vale anche per noi) una forza straordinaria che solo Dio ti può dare e poi, il giorno dopo la conversione, ci vuole continuità, equilibrio, tenacia...;ci sono passaggi in questa lettera che esprimono un senso di profonda sicurezza e determinazione che sgorgano direttamente dalla incrollabile fede di Paolo.

Sicché, dalla lettura dell'epistola ai Romani, di cui la Riforma (in particolare Lutero) ha colto il nocciolo centrale che è quello della giustificazione per Grazia mediante la fede, ne usciamo edificati. Ma nel corso di questa lettura, quando arriviamo verso i capitoli finali dell'epistola, nell'ambito dei problemi etici le cose si complicano. Il terreno che prima era piano diventa improvvisamente accidentato. A partire dal dodicesimo capitolo siamo di fronte ad una svolta. La libertà così tanto celebrata entra in crisi.

È come se Paolo ammettesse altre possibilità di credere in Dio altrettanto importanti e preziose. Anziché porre - come ci aspetteremmo - la propria personale convinzione in materia di fede contro le altre è come se - questa mattina - Paolo ci dicesse che la sua fede non esclude altre fedi. E anziché pensare le altre fedi opposte, meglio pensarle come convergenti. Quasi a voler dire che tutte le ricerche di Dio, consapevoli o no, proprio perché orientate verso un fine comune vanno prese molto sul serio e non disprezzate.

Scriva infatti l'apostolo al capitolo 8, vs.28: «*..noi sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio...*». Per dirla con un'immagine che rende l'idea: è come se scalando una montagna alcuni salissero dalla parete Nord, altri dalla parete Sud senza sapere dell'arrampicata gli uni degli altri, ma la realtà è che tutti gli scalatori stanno perseguendo la stessa meta. Insomma Paolo prende molto sul serio le diverse vie umane nella loro ricerca di Dio. Esercizio che aveva già svolto all'Aeropago di Atene davanti ai filosofi greci.

Ora guardando da vicino il testo dal quale siamo partiti, Paolo, discute della situazione di coloro che nella stessa comunità cristiana vivono diversamente la propria fede; ci sono quelli che si sentono «forti» e quelli che si sentono «deboli»: la differenziazione riguardava la questione del cibo. Che anticamente, molto più di oggi, caratterizzava i riti religiosi che popolavano il bacino del Mediterraneo.

Quelli considerati «deboli» mangiavano solo legumi, quelli che venivano definiti i «forti» bevevano vino e mangiavano carne. Dietro quei deboli nella fede dell'antica Roma, in senso lato, si iscrivevano i seguaci dei miti di Dioniso, i neopitagorici, i terapeuti, gli esseni dell'antichità di cui fece parte anche Giovanni Battista che si nutriva di cavallette. Storicamente ritroveremo Filone nel corso della storia del cristianesimo in alcuni ordini monastici medioevali, gli astinenti, i vegetariani; via via - se vogliamo - arriviamo sino a Tolstoj e tanta parte dei socialisti e pacifisti religiosi non violenti come lo stesso Gandhi. Colui che insegnò al cristianesimo la radicale non-violenza di Cristo.

Ma questa contrapposizione forti/deboli s'inscriveva in una più grande: quella tra il mondo pagano e quello del nascente cristianesimo, concentrandosi sulla questione se per un credente fosse lecito mangiare o meno le carni sacrificate agli idoli. A noi questo antico dilemma fa sorridere, ma in quel lontano contesto questa contrapposizione era centrale.

Paolo sostiene che questa opposizione era soltanto uno scontro ideologico tanto inutile quanto dannoso. Come se dicesse: Ma chi sei tu forte nella fede per disprezzare il debole nella fede? T'illudi forse che tu con la tua forza puoi chieder a Dio di annullare la sua comunione verso qualcuno soltanto per il fatto che vive diversamente da te la fede nello stesso Dio? Cristo non è forse venuto per i diversi, i deboli, per tutti coloro che desiderano cambiare, guarire, crescere? L'evangelo è stato donato non solo alle chiese, ma al mondo. E donato indistintamente a tutti. Chi è forte nella fede - argomenta Paolo - dovrebbe sapere che il giudizio ultimo appartiene al Signore. A chi è saldo nella fede è solo richiesto di vivere, con coerenza e autenticità, la vocazione che il Signore ci ha rivolto. Se il forte nella fede non è sufficientemente saggio da scendere dalle vette della sua conoscenza, resterà prigioniero nella sua torre d'avorio a compiacersi della propria giustizia.

La vita del credente è sottoposta al giudizio e alla promessa di Dio.

Secondo Paolo, la vita e la morte sono in riferimento all'azione di Dio. L'immagine del salmista esprime bene questo concetto: «*Se l'Eterno non protegge la città le guardie vegliano invano (Sal.127,1)*». Essere forti significa temere e amare Dio sopra ogni cosa, sapendo che con la sua Grazia ci giustifica e in Cristo ci redime.

Se il debole non sa questo (la sua debolezza consiste unicamente nel fatto che egli non sa), tanto più deve saperlo il forte che deve cessare il fuoco distruttore del suo giudizio. Cercando di porsi di fronte a Dio con umiltà, sapendo che alla fine noi non sappiamo nulla, ma Dio sa. È il forte che deve fare il primo passo...Il Signore è giudizio sulla vita e la morte, sia sui forti che sui deboli.

In una prospettiva protestante il grande errore è quando l'uomo con la sua religiosità o i suoi apparati istituzionali, vuole sostituirsi a Dio e alla sua libertà; in realtà noi viviamo l'elezione che Dio in Cristo ci ha rivolto quando rinunciamo al merito, quando rinunciamo ad accampare diritti di fronte alla maestà di Dio, ma ci affidiamo, senza riserve, nelle sue mani. Questo affidarsi non è un atto di fatalistica rassegnazione, ma è espressione di fiducia in Colui che custodisce le nostre esistenze.

Noi non ci sostituiamo all'azione redentiva di Dio e neppure al suo giudizio, ma piuttosto dobbiamo cercare di non essere d'inciampo o di scandalo per chi è in ricerca su cammini diversi dai nostri.

In altre parole Paolo estende l'applicazione della tolleranza relativa alle differenti convinzioni alimentari tra i cristiani e sul come comportarsi nei giorni festivi.

Siamo negli anni in cui Paolo scrive questa sua lettera in una fase di emancipazione del cristianesimo dall'ebraismo che ha tutte le sue complesse regole alimentari e la centrale osservanza dello *shabbat*. L'astensione da alcuni cibi non era solo questione riguardante la fede d'Israele, ma anche dei nuovi cristiani che temevamo che la carne fosse venduta dopo essere stata macellata per i culti pagani.

Come a Corinto, anche a Roma la chiesa è divisa in due partiti contrapposti. Paolo esorta all'unità ricordando che «*Sia dunque che viviamo o che moriamo siamo del Signore*» (14,8): egli non vuole restringere il campo ma allargarlo lasciando ampia libertà di pratiche diverse, entro determinati limiti, senza ergersi come giudici dei diversi modi di onorare Dio. Dal momento che saremo tutti giudicati in base a come ci siamo comportati come cristiani, abbiamo abbastanza di cui preoccuparci riguardo alla nostra stessa condotta, senza doversi sobbarcare di controllare, nei piccoli dettagli, la vita degli altri credenti.

Cristo ci ha liberato anche da questo assillo, ma allo stesso tempo ci ha affidato delle precise responsabilità, a cominciare da quella di vivere in modo sincero e, per quanto possibile coerente con l'evangelo, la fede che Dio stesso ha acceso in noi. Ciò non vuol dire accettare tutto e il contrario di tutto. Sarebbe una libertà irresponsabile e dannosa che favorirebbe gli arroganti, quelli che gridano più forte degli altri come se l'aver ragione dipendesse dal volume della voce.

Esiste pur sempre la riprensione fraterna e la libertà di critica, possibilmente costruttiva, e noi ben lo sappiamo perché siamo abituati a misurare la nostra fede sul terreno assembleare o nei gruppi di lavoro dove a volte si svolgono discussioni piuttosto accese, assai animate.

Del resto questi momenti di vivaci discussioni si svolgono non di rado anche nel nostro Sinodo Valdese.

In sostanza Paolo sostiene che nulla nel Signore Gesù è impuro di per sé stesso (Atti 10,15; Marco 7,15) ed esorta i membri della chiesa a non rompere la comunione a causa delle proprie convinzioni. Il limite della libertà cristiana è il benessere della comunità che nasce da una testimonianza condivisa.

Nella Chiesa di Cristo c'è spazio per diversi modi di vivere l'evangelo; l'uniformità, al contrario, è causa di spaccatura nella comunità.

Noi oggi siamo attraversati da tanti temi etici divisivi. Penso - per fare un solo esempio anche per ragioni di tempo - a come abbiamo affrontato anni fa nel nostro Sinodo la questione dell'omosessualità e le decisioni che abbiamo chiaramente assunto e le conseguenze che ne sono discese. Voglio ricordare che quella scelta di rispondere positivamente alle richieste di benedizione delle coppie di credenti omosessuali non fu una tranquilla passeggiata, ma impegnò tutti noi nell'esprimere la nostra obbedienza alla Parola di Dio. Ci siamo liberati da stereotipi che hanno inferto infinita sofferenza a tanti uomini e donne del nostro tempo.

A quest'ultimo proposito ci rallegriamo che a fine Ottobre - giovedì 27 e sabato 29 - quattro nostri fratelli di chiesa, Oscar e Luca presso il Comune di Milano la mattina del 27 Ottobre, Ciro e Guido nel Comune di Seborga (provincia di Imperia) sabato 29 Ottobre sigleranno davanti allo Stato la loro unione cosiddetta civile. Credo che nell'occasione l'Ufficiale dello Stato Civile farebbe bene, in quel giorno, a rivolgere le scuse per il ritardo con cui lo Stato è giunto a emanare questa legge di riconoscimento giuridico delle coppie civili, che è incompleta; sarà completa quando non avremo più quell'ipocrita classifica di matrimoni di serie A,B,C.

È una questione di rispetto di diritti fondamentali.

Ma intanto ci rallegriamo di questa conquista giuridica, ancorchè parziale, di civiltà. È un bel passo avanti.

Oggi come allora, sulle questioni etiche cruciali occorre applicare il criterio che ci deve guidare come comunità di fede che Paolo oggi ci ricorda a chiare lettere: «*il Regno di Dio consiste in giustizia pace e gioia nello Spirito Santo*» (14,17).

Ci sia dato di compiere le nostre scelte etiche personali e quelle di comunità in questa prospettiva liberante, rendendo così un servizio prezioso, in quanto cristiani liberi e cittadini responsabili, all'intera società in cui viviamo.

Che attende di vedere le religioni, noi compresi, non tanto ad affannarsi nella ricerca di privilegi o corsie preferenziali all'interno della società, ma di spendersi sino in fondo per cause di giustizia e di condivisione e di solidarietà nel rispetto di tutte le fedi viventi e di chi non ha e non vuole avere nessun tipo di fede religiosa. Se poi questo nostro contributo riuscirà a trasmettere un senso di gioia e di speranza sarà ancora meglio.

Amen